

Chi cura chi non può ricambiare?

Santo Spirito in Sassia: una casa per chi non ha da restituire

Materiale ad uso personale dello studente

Un neonato abbandonato, un malato grave, un povero senza nulla: se l'aiuto fosse riservato a chi può restituire qualcosa, resterebbero fuori proprio loro. A Roma, fra il 1198 e il 1201, nasce una casa la cui regola nomina esattamente queste persone e manda a cercarle per le strade. Seguiremo come è nata, che cosa prescriveva, perché, e chi ne pagava i costi: la risposta alla domanda sta in questa storia.

Una casa a Montpellier

Montpellier, nella Francia meridionale, seconda metà del XII secolo. Guido, nato da una famiglia benestante, prima del 1190 apre alla periferia della città una casa-ospedale per i poveri e la affida allo Spirito Santo: da qui verrà il nome di tutto ciò che seguirà. Non è un chierico né un monaco: è un laico, che nella sua comunità sarà chiamato «fratel Guido». Intorno a lui si raccolgono uomini e donne, laici ed ecclesiastici, che vogliono servire i poveri come lui. [1]

Che cosa facesse quella casa lo dice, pochi anni dopo, una bolla del papa (una bolla è un documento solenne, dal sigillo di piombo, in latino *bulla*):

«L'ospedale di Santo Spirito, che la sollecitudine del diletto figlio fratel Guido ha costruito a Montpellier, tra gli altri ospedali di nuova erezione, risplende per religiosità e pratica un'ospitalità di maggiore carità [...]. Lì, infatti, vengono ristorati gli affamati, i poveri vengono vestiti, agli ammalati sono somministrate le cose necessarie e ai più bisognosi viene offerta una maggior consolazione, sì che il maestro e i fratelli di tale casa devono esser detti non tanto accoglitori dei bisognosi, quanto piuttosto servi.»

Innocenzo III, bolla *Hiis precipue*, 22 aprile 1198, nella traduzione della lettera apostolica *Fide incensus* (2024) [1]

«Tra gli altri ospedali di nuova erezione»: la casa di Guido non è la sola, ma a chi la guarda sembra la migliore. E i suoi fratelli non sono chiamati «accoglitori», ma «servi» dei poveri. È un rovesciamento che ritroveremo nel Vangelo.

Da Montpellier a Roma

Chi scrive quella bolla è Lotario di Segni, nato a Gavignano, nel Lazio, nel 1160 o 1161, che aveva studiato teologia a Parigi. Durante gli studi in Francia, dice la lettera apostolica del 2024, Lotario conobbe le opere di misericordia di Guido; l'8 gennaio 1198, a trentasei o trentasette anni, fu eletto papa con il nome di Innocenzo III e diede a quelle opere il suo appoggio. In due bolle del 22 e del 23 aprile 1198 chiese a tutti i vescovi di sostenere le iniziative di Guido, prese la casa di Montpellier sotto la protezione di san Pietro e ne confermò la regola. Nello stesso anno la comunità contava già, oltre a Montpellier, dieci case nel sud della Francia e due a Roma. [1, 6]

A Roma il papa è anche il vescovo della città. Fra il Vaticano e il Tevere, nel rione che dal germanico *burg* prende il nome di Borgo, esisteva dall'VIII secolo l'ospizio dei pellegrini anglosassoni, la *schola Saxonum*, fondata dal re Ina intorno al 727–729: da «Sassoni» viene «Sassia». L'ospizio, danneggiato da un incendio nell'847, dopo il 1066 era in decadenza; restava la sua chiesa, Santa Maria in Sassia, sulla strada di chi arrivava a San Pietro. Fra il 1198 e il 1201 Innocenzo III fondò accanto a quella chiesa un ospedale nuovo e, con la bolla *Cupientes pro plurimis*, emessa ad Anagni il 10 dicembre 1201, affidò chiesa e ospedale a Guido e ai suoi compagni. Il 19 giugno 1204, con la bolla *Inter opera pietatis*, confermò il nuovo ordine ospedaliero del Santo Spirito, i suoi compiti e il suo governo sulla casa romana, che divenne la casa madre di tutto l'ordine. Guido morì a Roma nei primi mesi del 1208; alla fine del Duecento l'ordine contava un centinaio di case fra Italia, Francia e Germania, riconoscibili dal mantello nero con la croce a doppio braccio. [1, 4, 5, 6]

La motivazione dichiarata nei documenti è una sola: le opere di misericordia, che la bolla del 1204 elenca come compiti della casa: sfamare, dissetare, vestire, ospitare, visitare e curare i malati, seppellire i morti. Una tradizione posteriore, dipinta nel Quattrocento come storia delle origini, aggiunge un sogno del papa sui neonati gettati nel Tevere: i documenti del tempo non ne parlano. [5]

Vale la pena fermarsi sulla parola. **Ospedale** deriva dal latino *hospitale*, da *hospitalis*, «ospitale», e all'origine indicava un alloggio per i forestieri; *hospes*, da cui viene anche «ospite», era insieme chi accoglieva e chi era accolto. Nel Medioevo un *hospitale*, chiamato anche *xenodochium*, «casa dello straniero», era prima di tutto un luogo di ospitalità: vi si accoglievano anche i malati, perché la malattia era una delle forme del bisogno, non perché fosse un luogo di terapia. Per questo gli ospedali medievali sorgono lungo le vie dei pellegrinaggi e alle porte delle città; anche l'ospedale di Innocenzo III nasce dove c'era l'ospizio dei pellegrini, benché le fonti lette non dicano perché il papa scelse proprio quel luogo. La cura, del resto, ha una storia più ampia di una sola tradizione: l'antichità conobbe luoghi di terapia, e nel mondo islamico, fin dall'VIII secolo, sorsero istituzioni per la cura delle malattie con medici e scuole. Santo Spirito non è il primo ospedale: è un caso documentato di un'idea precisa, l'ospitalità verso il bisognoso in quanto tale, organizzata perché duri. [3, 4]

Che cosa chiede la regola

La regola dell'ordine ci è arrivata nella forma del Duecento, in un codice miniato della metà del Trecento, il *Liber Regulae*, «libro della regola», conservato all'Archivio di Stato di Roma. La conosciamo attraverso lo studio di uno storico, che ne ha tradotto liberamente alcuni capitoli; per questo qui la si riassume e non la si cita. Vi si legge che i malati, giunti o portati alla casa, vanno accolti, per prima cosa confessati e comunicati, e poi messi a letto, e che una campana annuncia i pasti dei poveri (capitolo XIII); che i poveri vanno vestiti (XXXIX); che i fratelli devono uscire a cercare i poveri malati per le strade e le piazze (XL): una miniatura del codice li mostra, con il mantello nero e la croce a doppio braccio, mentre trasportano un malato su una lettiga a ruote; che gli orfani abbandonati siano nutriti e le donne incinte povere accolte e accudite con carità (XLI); che si accolgano anche i poveri sani (XLIII); che i bambini abbiano culle separate (LVIII) e balie (LXXXV). [5]

La regola, dunque, non aspetta chi può pagare: manda a cercare proprio chi non potrà restituire nulla. I bambini abbandonati, detti «proietti» o **esposti**, diventavano «figli della casa»: le balie li allattavano, ricevevano un'istruzione di base e imparavano un mestiere. La ruota di legno in cui lasciarli senza essere visti, ancora visibile sul fianco dell'edificio, è però del Seicento: della casa del Duecento ci parla la regola, non la ruota. [5, 7]

Una regola dice che cosa si deve fare e rende l'impegno verificabile: l'accoglienza non resta affidata alla sensibilità di qualcuno, ma diventa un compito della comunità, al quale si può chiedere conto. Una regola però non dimostra che cosa sia accaduto: per saperlo servono altre fonti, e le vedremo. Prima viene la domanda che la regola lascia aperta: perché fare tanto per chi non potrà restituire nulla?

Perché: un posto a tavola senza debiti

La ragione che i protagonisti avevano allora è scritta nei loro documenti: le opere di misericordia, cioè l'elenco che Gesù fa nel Vangelo di Matteo a proposito del giudizio finale: «ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi», con la frase che spiega tutto: «tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,35–40). [2]

Ma perché proprio chi non può restituire? Il criterio lo dice Gesù in un altro passo, nel Vangelo di Luca. È a pranzo, di sabato, in casa di uno dei capi dei farisei; dopo aver parlato agli invitati della scelta dei posti, si rivolge a chi lo ha invitato. [2]

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini, perché a loro volta non ti invitino anch'essi e tu abbia il contraccambio. Al contrario, quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti.»

Vangelo secondo Luca 14,12–14, traduzione CEI 2008 [2]

Un banchetto era anche uno scambio: si invita chi potrà invitare a sua volta. Gesù rovescia il criterio. Le quattro categorie che nomina, poveri, storpi, zoppi, ciechi, tornano poco dopo nella parabola del grande banchetto, quando il padrone manda il servo a cercarle per le piazze al posto degli invitati che hanno rifiutato (Lc 14,21): sono le stesse persone che la regola di Santo Spirito manda a cercare per le strade. Il passo si chiude con la promessa di una ricompensa «alla risurrezione dei giusti»: il bene compiuto è affidato a Dio e al suo giudizio. Chi viene accolto, però, non deve saldare alcun debito: Gesù sottrae il rapporto con il bisognoso alla logica del favore da restituire. Il testo parla di una tavola, non di un ospedale, e le bolle del papa non lo citano: offre il criterio che rende leggibile la scelta di quella casa. [2]

Chiamiamo **gratuità** questa disponibilità ad aiutare senza pretendere un vantaggio dal destinatario: la parola viene dal latino *gratuitus*, dalla stessa radice di *gratia*, e indica ciò che è concesso senza che chi riceve lo debba meritare. Nella fede cristiana la gratuità appartiene alla **carità** (dal latino *caritas*, «affetto, amore», da *carus*, «caro»): l'amore per Dio che prende forma nell'amore del prossimo, con il tempo, l'ascolto e il servizio, non solo con il denaro. La ragione religiosa della cura riguarda chi la offre; non obbliga chi la riceve a ricambiare con denaro, obbedienza o adesione personale. La stessa idea sta nella Regola di san Benedetto, che chiede di accogliere ogni ospite «come Cristo in persona» e di preoccuparsi «soprattutto» dei poveri e dei pellegrini (Regola 53,1.15): a Santo Spirito l'ospitalità del monastero esce dal monastero e diventa un'istituzione per la città. [3, 4, 8]

Chi pagava

La gratuità non elimina i costi. Un pasto richiede alimenti, un letto va mantenuto, una balia va nutrita, chi assiste deve avere tempo e mezzi. Se nessuno degli accolti restituisce nulla, qualcun altro deve pagare: chi?

Le fonti rispondono. Già per Montpellier la bolla del 1198 parla delle «elemosine» di chi sosteneva la casa. Per Roma, una bolla del 3 gennaio 1208 stabilisce una rendita annua di diciassette libbre. E dal Duecento arrivano i lasciti dei fedeli: il primo testamento conservato in originale nell'archivio dell'ospedale è del 28 giugno 1245 e dona «per l'utilità dell'ospedale e dei poveri». Con terre e rendite l'ospedale divenne nel corso del secolo una vera potenza economica, studiata oggi proprio per questo. [1, 5]

Si capisce così la distinzione che regge la lezione: la cura era gratuita per chi la riceveva, non senza costi. Fratelli, sorelle, balie e medici vivevano di quei beni; amministrarli serviva a far durare l'accoglienza. Si capisce anche il limite delle fonti: le pergamene provano che i mezzi arrivavano e che

l'opera era stimata dai romani che le lasciavano i loro beni; non provano che ogni ospite fosse curato bene. La regola prescrive, i documenti attestano i mezzi; della qualità della cura ricevuta da ciascuno non abbiamo prova. E gli esposti, cresciuti, venivano avviati a mestieri «di utilità all'Istituzione»: l'accoglienza aveva anche una logica economica. Ammettere questi limiti evita due errori opposti: idealizzare il passato, o accusarlo di ciò che le fonti non dicono. [5]

Che cosa si vede oggi, e che cosa no

Chi entra oggi nel complesso di Santo Spirito, in via Borgo Santo Spirito, non vede la sala del Duecento. Vede le **Corsie Sistine**, due lunghe sale affrescate, costruite fra il 1471 e il 1478 per volontà di Sisto IV, il papa francescano Francesco della Rovere, che rifece l'ospedale. Gli affreschi raccontano le origini dell'ospedale, compreso il sogno di Innocenzo III, la ricostruzione e la vita dello stesso Sisto IV, con iscrizioni latine dell'umanista Bartolomeo Platina. Un'immagine dipinta quasi tre secoli dopo un evento testimonia come quell'evento veniva ricordato e quale messaggio il committente voleva trasmettere: è una fonte della memoria, non della cronaca. Così la storia di Santo Spirito si legge su tre livelli: la regola che prescrive, le pergamene che attestano, gli affreschi che ricordano. L'ospedale, intanto, è ancora in funzione: oggi è un ospedale pubblico. [6, 7]

La persona prima di ciò che restituisce

Chi cura chi non può ricambiare? Nella storia che abbiamo seguito, una comunità che ha tre cose insieme: una ragione, il Vangelo che dice di invitare chi non ha da ricambiare; una regola, che dice chi cercare e come accoglierlo; dei mezzi, le rendite, le elemosine e i lasciti che permettono di farlo domani come oggi. Nessuna delle tre basta da sola: la ragione senza mezzi resta un'intenzione, i mezzi senza regola restano un patrimonio, la regola senza ragione resta un regolamento.

Alla base c'è un modo di guardare la persona. La **dignità** (dal latino *dignitas*, da *dignus*, «degno») è il valore della persona in quanto persona, che non dipende dalla sua produttività né dalla capacità di restituire quanto riceve. La produttività misura quanto si riesce a produrre; non misura quanto si vale. Un adulto che si ammala non diventa una persona di minor valore; un bambino non deve promettere che da grande sarà utile per meritare attenzione oggi. La regola di Santo Spirito lo diceva a modo suo quando faceva nutrire i neonati abbandonati, che non potevano dare nulla. [3]

La Chiesa di oggi ha fissato lo stesso criterio con parole proprie. Nell'enciclica *Deus caritas est* (2005) Benedetto XVI scrive che a chi serve i sofferenti «occorre innanzitutto la competenza professionale», che però «da sola non basta», perché gli esseri umani «hanno bisogno di umanità», dell'«attenzione del cuore»; e che, quando la carità è un'iniziativa della comunità, alla spontaneità del singolo devono unirsi «la programmazione, la previdenza, la collaborazione con altre istituzioni simili». E aggiunge: «L'amore è gratuito; non viene esercitato per raggiungere altri scopi. [...] Chi esercita la carità in nome della Chiesa non cercherà mai di imporre agli altri la fede della Chiesa» (n. 31). È un criterio con cui la Chiesa giudica anche la propria storia, non la descrizione di ogni

ospedale medievale. Il 18 maggio 2024 papa Francesco ha iscritto Guido di Montpellier nel catalogo dei beati, con la lettera da cui abbiamo preso le parole delle bolle. [1, 8]

Per lo studio

1. Ricostruisci in cinque passaggi come la casa di Guido arriva a Roma: per ciascuno di' chi fa che cosa e per quale ragione (Montpellier prima del 1190; Lotario in Francia; le bolle dell'aprile 1198; la fondazione del 1198–1201 e l'affidamento del 1201; la conferma del 1204).
2. In Luca 14,12–14 quale criterio dell'invito cambia? Distingui ciò che si chiede a chi è accolto da ciò che è promesso a chi accoglie, e spiega perché il passo non è citato dalle bolle eppure rende leggibile la regola.
3. La regola prescrive di cercare i poveri per le strade e di nutrire gli esposti; la pergamena del 1245 attesta una donazione; gli affreschi del Quattrocento dipingono il sogno del papa. Che cosa dimostra ciascuna fonte, e che cosa nessuna delle tre dimostra?
4. Perché «gratuito» non significa «senza costi»? Con quali mezzi l'ospedale manteneva ciò che la regola prescriveva, e perché questo non trasforma la cura in un debito di chi la riceve?

Chi cura chi non può ricambiare? Una comunità che lo fa per una ragione, con una regola e con dei mezzi: a Roma, un laico e un papa, una regola che manda a cercare chi non potrà restituire nulla, e i fedeli che pagano. La persona viene prima di ciò che può restituire; per questo la cura ha bisogno di continuità, e non diventa mai un debito di chi la riceve.

Fonti

- [1] Francesco, lettera apostolica *Fide incensus*, 18 maggio 2024, vatican.va (Guido di Montpellier; Lotario di Segni; le bolle del 1198, 1201, 1204 e 1208 nella traduzione della lettera; la beatificazione).
- [2] Bibbia, traduzione CEI 2008: [Luca 14,1–24](#) e [Matteo 25,31–46](#), bibbiaedu.it.
- [3] Treccani, Vocabolario: «[Ospedale](#)», «[Ospite](#)», «[Carità](#)», «[Gratuito](#)», «[Dignità](#)» (etimologie).
- [4] B. D'Agosta e I. Moretti, «[Ospedale](#)», in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Treccani, 1997 (ospedale medievale, pellegrinaggi, mondo islamico, l'ordine alla fine del Duecento); San Benedetto, *Regola*, cap. 53, traduzione dei Benedettini di Noci, Edizioni La Scala.
- [5] F. Micciarelli, «[L'ospedale di Santo Spirito in Saxia di Roma nel Duecento](#)», *Medicina nei secoli* 25/2 (2013), pp. 565–580 (la *schola Saxonum*, il *Liber Regulae* e i suoi capitoli in traduzione libera, la leggenda del sogno, la rendita del 1208, la pergamena del 1245, gli esposti).
- [6] W. Maleczek, «[Innocenzo III](#)», e G. Lombardi, «[Sisto IV](#)», in *Enciclopedia dei Papi*, Treccani, 2000.
- [7] ASL Roma 1, [Complesso Monumentale Santo Spirito in Sassia](#) e [comunicato sul restauro delle Corsie Sistine](#) (affreschi, ruota seicentesca).
- [8] Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 25 dicembre 2005, n. 31 a–c; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. [1822](#) e [2447](#).
- Riferimenti consultati l'8 ottobre 2026; *Fide incensus* e Luca 14 ricontrollati il 15 ottobre 2026.